

## *Ritiro contemplativo - Novembre 2019*

### *2. Isacco orante: La preghiera è una sposa bella*

*Anastasia di Gerusalemme  
Carmelitane Ravenna*

#### **Genesi 22, 5-10**

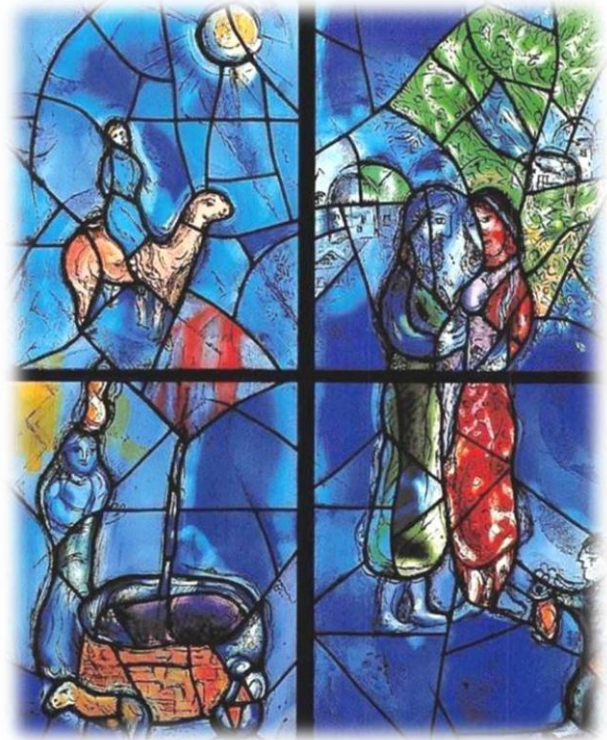
<sup>5</sup>Allora Abramo disse ai suoi servi: «Fermatevi qui con l'asino; io e il ragazzo andremo fin lassù, ci prostreremo e poi ritorneremo da voi». <sup>6</sup>Abramo prese la legna dell'olocausto e la caricò sul figlio Isacco, prese in mano il fuoco e il coltello, poi proseguirono tutti e due insieme. <sup>7</sup>Isacco si rivolse al padre Abramo e disse: «Padre mio!». Rispose: «Eccomi, figlio mio». Riprese: «Ecco qui il fuoco e la legna, ma dov'è l'agnello per l'olocausto?». <sup>8</sup>Abramo rispose: «Dio stesso si provvederà l'agnello per l'olocausto, figlio mio!». Proseguirono tutti e due insieme. <sup>9</sup>Così arrivarono al luogo che Dio gli aveva indicato; qui Abramo costruì l'altare, collocò la legna, legò suo figlio Isacco e lo depose sull'altare, sopra la legna. <sup>10</sup>Poi Abramo stese la mano e prese il coltello per immolare suo figlio.

#### **Genesi 24, 62-67**

<sup>62</sup>Intanto Isacco rientrava dal pozzo di Lacai-Roi; abitava infatti nella regione del Negheb. <sup>63</sup>Isacco uscì sul far della sera per svagarsi in campagna e, alzando gli occhi, vide venire i cammelli. <sup>64</sup>Alzò gli occhi anche Rebecca, vide Isacco e scese subito dal cammello. <sup>65</sup>E disse al servo: «Chi è quell'uomo che viene attraverso la campagna incontro a noi?». Il servo rispose: «È il mio padrone». Allora ella prese il velo e si coprì. <sup>66</sup>Il servo raccontò a Isacco tutte le cose che aveva fatto. <sup>67</sup>Isacco introdusse Rebecca nella tenda che era stata di sua madre Sara; si prese in moglie Rebecca e l'amò. Isacco trovò conforto dopo la morte della madre.

#### **Genesi 25, 19-21**

<sup>19</sup>Questa è la discendenza di Isacco, figlio di Abramo. Abramo aveva generato Isacco. <sup>20</sup>Isacco aveva quarant'anni quando si prese in moglie Rebecca, figlia di Betuèl l'Arameo, da Paddan-Aram, e sorella di Làbano, l'Arameo. <sup>21</sup>Isacco supplicò il Signore per sua moglie, perché ella era sterile e il Signore lo esaudì, così che sua moglie Rebecca divenne incinta.



Isacco, il figlio amato, il figlio della promessa, tanto atteso, tanto desiderato, attraverso anni e anni di preghiera, di supplica, di invocazione dolorosa, accompagnata dalla più lucida consapevolezza della impossibilità della sterilità, ecco, si fa a noi presente, a noi compagno, nel cammino di ricerca, di ascolto della preghiera. Si fa, possiamo dire, maestro luminoso della preghiera. Guardando e ascoltando lui, seguendo lui, possiamo certamente entrare in un rapporto più forte e intimo con la preghiera, possiamo anche noi crescere in questa arte di bellezza e salvezza, che è la preghiera.

Possiamo metterci alla sequela di lui, o accanto a lui, cercando di rileggere in questa luce almeno tre passaggi biblici, tutti dal libro della Genesi, che ce lo presentano, ce lo rivelano nella sua relazione così particolare con la preghiera. Isacco, infatti, appare come una delle figure più alte, più raffinate di orante.

I passaggi che scandiscono questo nostro percorso di contemplazione ci accompagneranno attraverso il brano biblico che racconta della sua legatura, la 'aqedàh, da parte del padre Abramo (Genesi 22); poi attraverso il brano che testimonia il suo incontro con Rebecca-Rivqa, sua sposa (Genesi 24) e infine attraverso il breve scorcio di vita familiare, in cui Isacco compare come intercessore supplente a favore della moglie, che finalmente diventa madre (Genesi 25).

Ci fermeremo in particolare solo su alcuni versetti, su alcuni verbi o espressioni più particolari, che piano piano ci permetteranno di entrare dentro il mistero della preghiera di Isacco, che può diventare parte anche della nostra preghiera, del nostro modo di porci e di restare nella ricerca e nella compagnia di Dio.

Iniziamo, allora, prendendo il coraggio di affacciarci o di entrare dentro il racconto di Genesi 22, che ci presenta Isacco, accanto al padre Abramo, mentre salgono verso il monte indicato da Dio.

Il figlio e il padre, che salgono, camminando uno accanto all'altro, tutti e due insieme, specifica il testo per due volte (Gen 22, 6.8). Senza tante parole, silenziosamente uniti nell'ascolto condiviso della voce di Dio, che ha chiamato Abramo.

Isacco segue suo padre, risponde agli inviti, ai cenni di lui; riceve su di sé la legna, porta questo peso forse indecifrabile, comprensibile solo in parte e ancor più, porta il peso delle domande. Peso del cuore, della mente, che egli esprime così: "Padre mio!". Ecco, questa è la prima parola che esce dalla bocca di Isacco. Possiamo leggere qui il nascere della sua preghiera, del grido del suo cuore. E già quest'unica parola, avi, in ebraico, potrebbe bastare a riempire una vita intera di preghiera. Che cosa mai può essere, più di questo, la nostra preghiera, la preghiera di ogni uomo o donna? Come il respiro stesso, battito del cuore che si rivolge al padre, a Dio e lo riconosce, lo chiama, lo invoca: "Padre mio!".

A dire che la preghiera non è che una gestazione e perciò una nascita, una generazione quali figli del Padre. Se ti senti la morte addosso, se non trovi più le radici, i legami del tuo inizio, del tuo principio vitale, ecco, la preghiera te li restituisce; quale madre amorosissima lei, con infinita pazienza, si siede accanto a te e tesse di nuovo quei legami, quei fili di vita che si erano perduti, caduti via dalla trama e dall'ordito del tuo essere, della tua sostanza. Siediti, allora, anche tu accanto a lei, la tua madre preghiera e insieme a lei ritroverai il tuo principio e potrai, con ragione, con luminosa consapevolezza, ripetere: Padre mio!

La risposta non si fa attendere; è pronta, è viva, è vera: "Eccomi, figlio mio!". Così ripete Abramo a Isacco, il padre al figlio, Dio stesso a noi.

Possiamo, con lo sguardo del nostro cuore, davvero entrare in una contemplazione meravigliosa di questo cammino di preghiera, sebbene la scena, lo sappiamo, sia faticosa, dolorosa, terribile anche.

Abramo, l'amorevole padre che ama il suo figlio Isacco, compie un gesto forte, che può sembrarci violento, troppo autoritario, insensato e cieco: prende il figlio e lo lega (v.9) – waya'aqod. Un susseguirsi di gesti silenziosi ci spinge inesorabilmente verso questo punto drammatico, in cui Abramo lega Isacco; lo lega con un'azione che rimane aperta, che non viene conclusa, come testimonia la forma imperfetta del verbo 'qad, qui usata. Lega il figlio del suo amore alla legna disposta con ordine sull'altare appena costruito.

Conligavit, traduce la Vulgata; sympodisas, scrive invece la Settanta, ad esprimere un gesto inesprimibile, inspiegabile. E' un legare deciso, preciso, esperto; mani e piedi insieme, in un intreccio difficilmente separabile. Proprio come avvenne per l'anima di Gionata, che in un attimo si trovò così legata all'anima di Davide (1 Sam 18,1) da non potersene più allontanare, per tutta la vita. Come quei legami di tenerezza, quei vincoli di amore, di cui parla il profeta Osea, guardando in visione l'abbraccio di Dio col suo popolo, con ognuno dei suoi figli (Os 11, 3-4); legami insolubili, grazie ai quali Egli, il Padre, ci attira, ci raccoglie, ci conduce lungo il cammino, insegnandoci Lui stesso a camminare.

O come l'intreccio delicato ed elegante, col quale Giuditta adornò i suoi capelli, per sedurre Oloferne (Gdt 16, 7-8). Bella, allora, è la legatura di Isacco! Come una sposa adorna per lo sposo, preparata per l'incontro, per l'abbraccio con lui!

In verità questo avviene dentro il mistero inesplicabile del gesto di Abramo verso Isacco, dentro l'esperienza sconvolgente di Isacco, là sul monte indicato da Dio, il monte della preghiera.

Questo è, allora, il primo passo che possiamo anche noi imparare a compiere, nella nostra preghiera, nel nostro lasciarci raggiungere, lasciarci prendere dalla preghiera. Lei è non solo abbraccio del Padre per noi, ma anche abbraccio di Sposa, la sposa più bella che si possa incontrare sulla terra. Bisogna crederle, darle fiducia, darle tutto il credito possibile del nostro cuore. Dirle sì, accettare il suo amore e ad esso rispondere col nostro amore, forse arrabbiato, incerto, scostante, impaurito. Ma l'importante è accogliere il suo amore col nostro amore.

Con questa immagine, con questa visione negli occhi del cuore, procediamo, ora verso il secondo passaggio, quello che possiamo attraversare soffermandoci sul finale del capitolo 24 di Genesi, là dove ci è raccontato dapprima l'incontro e poi lo spozalizio di Isacco con Rebecca.

Assistiamo, qui, allo spettacolo delicato e solenne della preghiera serale di Isacco, che viene fissato, dalla grazia della Parola di Dio, mentre entra ed esce nella campagna, appunto in questo abbraccio tanto misterioso e luminoso del suo meditare. Qui siamo invitati a soffermarci anche noi, a guardare, così come guarda, come è capace di vedere Rebecca, che da lontano, mentre ancora è in viaggio, vede venire verso di lei Isacco.

Leggiamo così nel testo di Genesi 24, 62-63: "E Isacco entrò da entrare pozzo di Lacài-Roì (cioè "al Vivente vedente me")... E uscì Isacco a meditare nella campagna".

Entra ed entra ancora, Isacco; entra dopo essere già entrato; entra da un ingresso all'altro! Ecco, queste parole così scarse, che sembrano quasi un balbettio, rivelano la grandezza di un mistero. Presso il pozzo del Vivente che vede, che vede la persona, vede ognuno di noi, il "Vedente me", Colui che non smette mai di vedermi, di guardarmi, di conoscermi, è qui che nasce, che scaturisce la preghiera, quale fonte zampillante di acqua fresca, che disseta le profondità dell'essere. Qui, presso questo sguardo, questo pozzo, questa fonte viva, impariamo il movimento essenziale, vitale della preghiera, che è, prima di tutto, l'entrare: entrò da entrare Isacco. L'entrare dentro, il penetrare, il scendere in profondità, abbandonando le superfici, sono tutte sfumature di un'unica posizione dell'essere, che decide di dedicarsi alla preghiera, di andare a cercare la preghiera. La preghiera, che è un ingresso. Solo dopo questa prima posizione di profondità è possibile compiere anche il secondo movimento, che la preghiera porta in sé e ci invita a compiere, cioè l'uscire. "Uscì Isacco a meditare", scrive il testo, offrendoci un verbo molto bello e ricco di significati: è il verbo suàch, che compare, in questa forma, solo qui, mentre è molto più diffuso lungo tutta la Scrittura nell'altra forma, ad esso intercambiabile, siàch.

Proviamo, allora, ad ascoltare almeno un po' il battito del cuore di questo verbo, di questa esperienza, di questa meditazione solitaria, nella campagna. Ciò che qui viene espresso è innanzi tutto un movimento anche fisico, un passeggiare leggero, calmo, tanto che la traduzione italiana lo rende con "svagarsi"; ma questa è solamente una manifestazione esteriore, una postura, che racchiude nel suo segreto, invece, un movimento intenso, impegnato, pieno, della mente, del cuore. Siàch, infatti, dice di un ricordare, riflettere, meditare e di conseguenza un raccontare le opere di Dio, o gli avvenimenti della propria vita. E' quella stessa operazione di riflessione del cuore, che nella lectio divina, si adopera per mettere in contatto, in dialogo, in ascolto reciproco, la propria vita, con i suoi fatti, le sue situazioni, i suoi tempi e passaggi con quanto la Parola di Dio esprime e dice. E la Scrittura ci fa comprendere che questa meditazione silenziosa viene in aiuto alla nostra memoria, affinché non dimentichi (Sal 77,4); è, insomma, l'antidoto all'oblio, che piano piano spegne l'orizzonte del cuore, della nostra interiorità. E questa riflessione silente e profonda, che ci abita il cuore, ci accompagna, di giorno in giorno, all'incontro con il Signore, con le sue parole, i suoi respiri, i battiti del suo cuore; possiamo leggere alcuni versetti molto belli del salmo 119, che ripetono, come in un ritornello di amoroso ricordo, questo verbo: vv. 15; 23; 27; 48; 78; 148.

Questa meditazione silenziosa può diventare un racconto, un annuncio fatto ad alta voce, una narrazione di ciò che il Signore ha operato nella nostra vita (cf. Sal 105, 2). E' possibile, però, che questa riflessione o narrazione riguardi momenti, episodi, esperienze di dolore, di pianto, di lutto; sì, lo sappiamo bene, che spesso è questo il tema che accompagna i nostri giorni! E allora il significato del nostro verbo diventa "lamentarsi", come in Giobbe 7, 11.

Ecco, allora, davanti ai nostri occhi, si sta componendo questo volto della preghiera; volto che si specchia nel volto di Isacco e i cui riflessi raggiungono Rebecca, raggiungono noi, che, come lei, veniamo da lontano, veniamo

dal nostro viaggio di vita. Veniamo, sì, proprio per l'incontro con Isacco, per le nostre nozze con lui, che altri non è che il Signore Gesù stesso.

Lui, che abita presso il pozzo zampillante del Vivente che mi vede, del Padre; Lui che entra ed entra, che esce e cammina, che medita e prega, davanti al Padre, per tutti noi; Lui che va incontro alla sera, come specifica il versetto della Genesi che stiamo meditando. "Sul far della sera esce Isacco a meditare in campagna".

Tempo di grazia, tempo dell'incontro, del rimanere, come sta scritto nel Vangelo di Luca: "Resta con noi, Signore, perché ormai il giorno volge al declino!" (Lc 24, 29).

E luogo, spazio di grazia, questa campagna, come sta scritto: basadéh. E' fortissima l'espressione qui usata, per quanto sembri banale e comune: "nella campagna", con la preposizione be, che significa in, unita all'articolo, ha, in ebraico. Hasadéh è però apparizione sfolgorante, sebbene velata del nome di Dio Onnipotente, Shaddày; infatti le due he, che aprono e chiudono questa espressione, abbracciando le altre due lettere, la shin e la dalet, unite insieme diventano yod e così abbiamo di fronte al nostro sguardo le tre lettere meravigliose, che costruiscono il Nome dell'Altissimo, l'Onnipotente che compie, che realizza ogni cosa: Shaddày.

Ma shad, in ebraico, è il petto, i seni. I seni della sposa! Come leggiamo più e più volte nel Cantico. Luogo di intimità, di amore, come dichiara la sposa, dicendo che il suo Diletto, il Signore, passa la notte tra i suoi seni (Ct 1, 13). Non a caso la sposa invita così lo sposo: "Vieni, amato mio, usciamo al campo!" (Ct 7, 12).

Allora capiamo che questo apparire di Isacco, sul fare della sera, nella campagna, è l'apparire di Dio stesso; è il manifestarsi della preghiera come luogo, come spazio, come esperienza di un incontro amoroso con Dio. Luogo e tempo in cui Lui, l'Altissimo Onnipotente, si fa piccolo, si fa viandante che sceglie di camminare nella nostra campagna, di portare nella nostra terra la sua Presenza, per venire ad incontrarci, a sposarci.

Questo avviene, infatti, tra Isacco e Rebecca.

Proviamo a posare il nostro sguardo sulla scena indescrivibile del loro incontro. Rebecca alza gli occhi da lontano e vede; Isacco alza gli occhi ed ecco, anche lui vede. Uno scambio, un incontro di sguardi.

Ma, attenzione! La sposa preghiera, qui personificata in Rebecca, è dapprima velata! (v. 65). Occorre entrare in una specie di cammino preparatorio, una propedeutica della preghiera, come vediamo nello sviluppo della scena biblica di questo meraviglioso incontro-sposalizio tra Isacco e Rebecca. Lei scende, o cade dal cammello, come leggiamo alla lettera nel testo; poi si vela il volto. E qui l'interruzione, la sospensione, l'attesa, forse il vuoto, la fatica del nulla; mentre il servo racconta a Isacco tutto ciò che aveva fatto. Poi, successivamente, ecco: Isacco fa entrare Rebecca nella tenda che era stata di sua madre Sara. E qui egli la amò e la prese per sé come sposa. Fu consolato, leggiamo, Isacco dopo la morte di sua madre.

Questo ingresso nella tenda della madre costituisce, dunque, il culmine della preghiera, la vetta dell'incontro tra noi e Dio. Bisogna che entriamo, bisogna che ci lasciamo condurre là. Dal campo alla tenda è come un unico cammino di ingresso in profondità nell'abbraccio di Dio, che ci sposa, ci unisce a sé. La preghiera non può essere meno di questo!

A questo punto, compiamo il salto verso l'ultimo passaggio, l'ultimo movimento, che ci viene raccontato da un breve passo del capitolo 25 di Genesi, dove vediamo Isacco che supplica. Ancora una volta coinvolto nella preghiera, ma una preghiera più intensa, se così possiamo dire.

Dice così il testo: "E pregò Isacco verso Adonai a di fronte moglie di lui; poiché sterile essa" (Gen 25, 21).

Dobbiamo saperlo! La preghiera porta con sé anche l'esperienza dolorosa della sterilità, della aridità. Cioè mette inevitabilmente in evidenza la nostra più profonda sete dell'essere, la nostra più intima e dolorosa domanda di senso davanti al nostro esistere, al nostro essere sulla scena della vita, della storia, del mondo. La preghiera, concepita così come ce la presenta la Scrittura, è anche un cammino di fatica. Appunto, di supplica: anni e anni passati così! Tanto che non ti sembra neanche di pregare! Il testo ci dice che Isacco aveva 40 anni quando prese in sposa Rebecca e poi, quasi sottovoce, ci confessa che ne aveva già 60 quando Rebecca partorì (vv. 20 e 26). Dunque, senza sconti, 20 anni di supplica, di preghiera, di continuo ritornare a bussare alla porta di Dio! Sì, per poter superare il dolore bruciante della sterilità! La Scrittura, però, ci aiuta a capire che questa sterilità non è tanto una condizione fisica, non è l'impossibilità di avere figli, ma è piuttosto la presa di coscienza del nostro sradicamento da Dio, della nostra lontananza dalla sua presenza, dal suo essere, dal suo respiro. La radice del termine 'aqar, che in ebraico esprime l'essere sterili, vuol dire, in realtà, essere sradicati, essere strappati dentro. Questa ferita di lontananza viene a curare la preghiera! Ma sappiamo bene che per una tale operazione occorre tempo, occorrono anni di insistenza, di ritorno continuo davanti al volto di Dio, di sintonizzazione del nostro cuore col suo. Prendiamoci questo tempo, senza paura, senza fretta, senza voler nulla accelerare, ma solo

rimanendo, solo continuando a entrare e ad uscire per l'incontro, per le nozze con questa sposa bella, che è la preghiera.

### **Alcune domande per la riflessione personale**

Il racconto di Genesi 22 ci presenta Isacco, mentre cammina col padre Abramo e con lui sale verso il monte indicato da Dio. Sentiamo e viviamo la preghiera come un cammino insieme a nostro Padre, come una salita insieme a Lui verso un luogo alto?

Padre mio! È l'esclamazione, è la prima parola che esce dalla bocca di Isacco. Sentiamo nostra questa preghiera, che è come un semplice respiro, un continuo battito del cuore? Per noi la preghiera è una relazione, un incontro col Padre, il Padre nostro, il Padre mio? O è ancora un incontro sfuocato, con una presenza distante, quasi estranea, inafferrabile?

E di conseguenza ci sentiamo rinascere, nella preghiera, oppure no? Per noi i tempi, gli spazi, le modalità della preghiera sono tutti passaggi di rigenerazione, di fioritura della nostra vita, come figli e figlie amati, figli e figlie conosciuti e desiderati da un Padre tanto amoroso, qual è Dio?

Il brano di Genesi ci parla di un'esperienza forte, che può spaventare: la legatura di Isacco. Che però abbiamo visto essere, in realtà, un legame d'amore, un abbraccio di amante. C'è per niente, in noi, questa consapevolezza? Abbiamo cioè mai sentito la nostra preghiera come l'incontro con un Amore grande, che ci raccoglie, ci stringe a sé, ci sposa con legami veri, vitali?

Isacco si presenta a noi anche nel suo movimento meditativo nella campagna, nel suo passeggiare riflessivo e silenzioso. Isacco prende tempo e si dedica alla meditazione. Ma per fare ciò, ci dice la Scrittura, egli deve entrare ripetutamente verso posizioni di interiorità, di profondità e solo successivamente può anche uscire. Conosciamo anche noi questo duplice movimento di grazia? L'entrare dentro, lo scendere oltre le superfici e poi l'uscire nella meditazione, fanno parte dei nostri tempi di preghiera? Conosciamo questa via di grazia che porta verso la profondità del cuore?

Siamo abituati a raccontare le opere che il Signore compie nella nostra vita? O viviamo piuttosto tutto in modo distratto, come consumatori frettolosi di fatti che accadono, di esperienze? Esiste, dentro di noi, la memoria grata della presenza di Dio nella nostra vita? O tendiamo più a rivedere quanto ci accade attraverso la lente del lamento, della protesta?

Il racconto di Genesi 24 si conclude con l'ingresso di Isacco e Rebecca nella tenda per le loro nozze: immagine chiara della nostra unione con Dio. Quanto sentiamo nostro questo passaggio della Scrittura? O quanto ci sembra possibile che questo possa accadere anche a noi? Quanto ci sentiamo coinvolti in una storia d'amore con Dio? O sentiamo tutto questo solo come fantasia, come impossibilità?

Forse anche per noi l'esperienza della preghiera, della supplica non ascoltata è familiare; forse anche noi abbiamo dovuto resistere per lunghi anni dentro una situazione di aridità nella preghiera, nel rapporto con Dio. O forse ci sentiamo perfino destinati a una specie di sterilità, per cui ci sembra impossibile che qualcosa cambi nel nostro modo di vedere, sentire, conoscere Dio e per noi la preghiera è solo un deserto. Invece la Scrittura ci dice che dopo 20 anni di supplica, ecco, anche il deserto della sterilità, fiorisce: nascono infatti due gemelli per Isacco e Rebecca, vita raddoppiata, moltiplicata! Possiamo credere a questo miracolo anche per noi? Possiamo pensare di abituare i nostri occhi a vedere i segni della grazia, là dove finora abbiamo visto solo una porta chiusa, un grembo vuoto?